

L'intervista

“Stiamo attenti all'assolutismo digitale”

di JAIME D'ALESSANDRO

Gerd Gigerenzer: “Temiamo le cose sbagliate distraendoci dai veri pericoli”

Nuove pesanti e pioggia costante. Ma è nulla rispetto alla cupezza delle visioni di Gerd Gigerenzer, scienziato cognitivo tedesco, direttore del Max Planck Institute for Human Development di Berlino e consigliere del ministro della giustizia Katarina Barley. Lo abbiamo incontrato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, dove era stato chiamato per una lezione dalla Fondazione **Tim**, durante una giornata di temporali. Gigerenzer, 71 anni, è un signore dai modi gentili ai limiti della timidezza. Al contrario delle sue idee. Davanti ad un caffè, comincia a snocciolare tesi al vetriolo che hanno spesso come centro il governo cinese.

«Quella europea è una società ansiosa e spaventata», esordisce. «Ormai la convinzione di essere sotto assedio è costante anche se c'è più probabilità di essere colpito da un fulmine che restare vittima di un attentato. E tutto questo ci porta ad un atteggiamento di chiusura, a correre sempre meno rischi e a pretendere dagli Stati un'attitudine paternalistica».

Cosa intende?

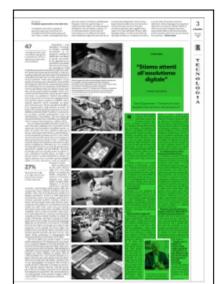
«Temiamo le cose sbagliate distraendoci dai veri pericoli. Se da un lato l'era digitale offre più scelta, e noi passiamo sempre più tempo sullo smartphone, dall'altro moltiplica le possibilità di manipolazioni. Investiamo molto in tecnologia, poco in educazione alla tecnologia e rischiamo di divenirne schiavi».

Non le sembra esagerato?

«Al Ministero di giustizia tedesco

stiamo analizzando i sistemi usati dalle banche e dalle assicurazioni per valutare i clienti spesso a loro insaputa. Oggi a tutti viene affibbiato un punteggio. A volte, come nel caso di Uber o di Booking, è palese e a due direzioni. L'autista valuta il cliente e il cliente l'autista. Ma in futuro questo metodo verrà applicato a 360 gradi. In Cina, nel 2020, vogliono riunire tutte le banche dati. Ogni singolo cittadino verrà valutato dal Social Credit System: gli verrà affibbiato un punteggio che crescerà o scenderà in base alle sue azioni. Non indicherà solo la solidità come creditore, ma anche il comportamento politico, sociale e come utente del Web. Un datore di lavoro domani potrà quindi guardare a questo numero prima di assumere qualcuno. Sarà un sistema di sorveglianza totale. Ricevi punti se visiti i genitori anziani, ti vengono tolti se commetti un'infrazione stradale, se navighi sui siti sbagliati o vedi le persone sbagliate. La differenza è che in Cina è un obiettivo dichiarato, negli Stati Uniti invece la raccolta dei dati è segreta. Ma alla fine è una differenza meno profonda di quel che si crede: il legame stretto che esiste fra lo Stato cinese e le compagnie hi-tech c'è anche negli Usa».

La tradizione democratica europea dovrebbe aiutarci.



«Lei è italiano, io tedesco. Mi sembra che nessuno dei due possa dire di vivere in un Paese con una lunga tradizione democratica. Il Social Credit System cinese è pensato anche per dare ai cittadini la possibilità di esprimere a loro volta una valutazione su aziende, servizi, istituzioni sperando così di ridurre la corruzione. Se dovesse funzionare e aumentare l'efficienza, altri Paesi totalitari lo adotteranno. Si tratta della nascita dell'assolutismo digitale d'era moderna, più efficiente delle nostre democrazie delle quali in Cina si fanno gioco prendendo ad esempio fenomeni come la Brexit o l'elezione di un personaggio come Donald Trump. Loro sono convinti che la nostra democrazia non sopravviverà. Dobbiamo quindi scegliere se vogliamo un futuro del genere».

Nel primo episodio della terza stagione della serie "Black Mirror" accadeva qualcosa del genere.

«Esatto. Solo che in quel caso non c'era nessun governo coinvolto. E sono certo che a molte persone piacerà ricevere voti e poterli dare. Del resto Eric Schmidt, ex ad di Google, una volta disse: "Se sai che sarà una cosa che dovrai nascondere, meglio non farla". Ma la totale trasparenza è anche controllo totale. Come nel romanzo *Il Cerchio*, di Dave Eggers».

Eppure non c'è dubbio che viviamo molto meglio oggi di 30 o 40 anni fa. È un dato di fatto e vale per tutto il mondo. E buona parte si deve alla tecnologia.

«È vero. Ma almeno chiediamoci se questi successi valgono il prezzo che ora rischiamo di pagare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Gerd Gigerenzer è direttore del Max Planck Institute for Human Development di Berlino

L'opinione

Il caso Fb, perché serve una educazione alla scelta

Gilberto Corbellini

«Io non uso Facebook, e non sento la mancanza. Ho più tempo per i rapporti personali e per pensare. [...] La politica si occupa e investe molto per promuovere la digitalizzazione di ogni genere di cose e creare i presupposti tecnici per tale scopo. Un'azione importante, ma il sociale e la dimensione psicologica ne sono esclusi. Si parla di tecnologia e non di ciò che la tecnologia fa. Si è così prodotto un grande punto cieco, e se ne dovrebbe discutere. Se non si fa nulla, la tecnologia ci guiderà». Così parla lo psicologo cognitivo tedesco Gerd Gigerenzer in un'intervista del febbraio scorso a Tagesspiegel sui rischi che scaturiscono dalla raccolta ed elaborazione, per scopi decisionali di natura economica, politica, etc., di immense quantità di dati personali. L'intervista prendeva spunto dal programma cinese di introdurre a partire dal 2020 un punteggio di credito sociale attraverso una sorta di gioco online che premia i buoni cittadini: coloro si informeranno sui successi economici del paese riceveranno una lode; mentre chi consulterà i testi di ex dissidenti, riceverà un biasimo; chi inoltre terrà contatti con persone che hanno un punteggio basso subirà un downgrade del proprio punteggio. Il punteggio servirà a decidere chi otterrà un buon lavoro, se ai figli è permesso frequentare una buona scuola, etc. Il governo non dovrà più fare niente. Uno scenario alla black mirror come in molti hanno commentato.

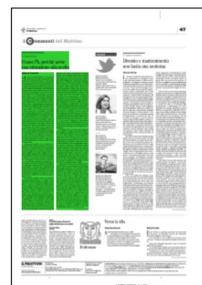
Gigerenzer ha fatto una conferenza a Roma, invitato dalla Fondazione **Tim** lunedì scorso. Come giustamente ha osservato non serve andare in Cina per vedere fenomeni analoghi. Da tempo le agenzie finanziarie meglio organizzate elargiscono prestiti sulla base di dati personali di carattere sociale che servono per stimare la solvibilità. La scoperta che Facebook ha consentito a Cambridge Analytica di applicare ai dati relativi a decine di milioni di persone un algoritmo psicométrico che profila le personalità e consente di manipolare gli orientamenti politico-ideologici, non sorprende chi sa come funzionano da un lato l'informatica applicata a internet e ai social media, e dall'altro il cervello o la psicologia umana.

Le dottrine politiche ed economiche liberali presupponevano, in origine, che i cittadini fossero individui in grado di scegliere e usare in ottimale le informazioni in circolazione per prendere decisioni razionali. Negli anni Sessanta l'economista, psicologo e premio Nobel Herbert Simon dimostrava che la nostra razionalità è "limitata", cioè che noi non prendiamo deci-

sioni sulla base di informazioni esaustive e con neutralità, ma scegliendo quelle che ci soddisfano e che pensiamo siano sufficienti a ridurre l'incertezza, quindi decidendo in modi subottimali. Da Simon e dal certificato di morte dell'omo economicus, sono derivate due scuole di pensiero. Da una parte gli economisti comportamentali che hanno continuato a vincere Nobel, come Daniel Kahneman e Robert Thaler, per i quali di base siamo stupidi, cioè ragioniamo erroneamente perché vittime prevedibili dei nostri bias cognitivi. Ergo servono delle piccole spinte (nudge) che ci inducano a comportarci in maniera razionale, dalla nascita fino alla morte. Questa posizione implica che si governerebbe meglio la complessità del mondo moderno mettendo insieme, intorno a dei tavoli, gli esperti dei diversi problemi, per farsi dire come ottenere che i cittadini si comportino come dovrebbero se fossero razionali; senza perdere troppo tempo a dare spiegazioni o aiutare a ragionare meglio. Insomma, manipolando le persone sulla base della giustificazione paternalistica che si sta agendo per il loro bene (personale e come comunità). È un'idea che ha fatto vincere un Nobel. Ma se la scoperta del nudging è scientificamente interessante, le implicazioni che ne derivano sul piano politico ed etico sono discutibili. Quanti ricercatori stanno, per esempio, cercando di inventare l'algoritmo paternalista che pulisce internet dalle fake news o rende la comunicazione sui social media più onesta? Una strategia potenzialmente liberticida.

Per Gigerenzer, che incarna lo sviluppo più realistico e meglio articolato del pensiero di Herbert Simon, un po' di nudging va bene. Ben vengano le behavioral insight units a fianco dei governi, che manipolano alcuni comportamenti dei cittadini sfruttando i loro bias e riducono alcuni costi economici. Ma che tristezza se questa dovesse diventare la filosofia politica da usare per governare una democrazia liberale. È piuttosto una forma di codardia politica. I politici fanno leva sulla nostra incapacità di valutare i rischi per erodere le libertà civili. Gli economisti comportamentali sembra abbiano scelto di assecondarli nel loro paternalismo manipolatorio, invece che aiutare i cittadini a essere più critici e cognitivamente solidi.

Gigerenzer ritiene che si debba investire in istruzione, in particolare nell'insegnamento del pensiero critico fondato sulla probabilità statistica, per rendere i futuri cittadini più "ferrati" nelle stime del rischio. Si dovrebbe insegnare il pensiero statistico già intorno ai dieci anni di età, ma non come branca della matematica,



bensì con prove dal mondo reale, nella salute, nella finanza, nelle politiche ambientali o agricole, etc. E si dovrebbero insegnare anche le euristiche per aiutare a capire rischio e scelte. Le euristiche sono scorciatoie, regole del pollice, che ci portano a decidere meglio anche se non esiste alcuna prova matematica che rappresentino la strategia decisionale migliore. L'aiuto che può dare un'euristica, affiancata al ragionamento basato solo sui dati, si capisce pensando a quando ordiniamo in un ristorante, e a come possiamo decidere meglio se invece di limitarci a leggere il menu, chiediamo anche al cameriere che cosa mangerebbe se fosse al nostro posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA